

CONVEGNO NAZIONALE AVULSS 2008
UMANIZZAZIONE E SPIRITUALITA': valori cardine dell'AVULSS
Rocca di Papa 22 novembre 2008

RELAZIONI

INTERVENTO DI DON ALESSANDRO ASTE

Chiamato a sostituire chi avrebbe proposto questa riflessione con molta più competenza di me, desidero esprimere a Mons. Roberto Ziglioli il mio (e nostro) più sincero ricordo nella preghiera.

Spero di non tradire le vostre aspettative proponendovi di iniziare la nostra riflessione con un brano del Vangelo.

DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI (15,1-11)

In quel tempo, Gesù disse: "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già mondi, per la parola che vi ho annunziato. Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena".

È vero che questo brano di Vangelo l'abbiamo sentito tante volte, magari lo sappiamo quasi a memoria, eppure risponde ad una logica talmente "strana" che facciamo proprio fatica ad assimilarla, per cui si tratta di una parola che ogni volta ci stuzzica e ci fa pensare.

"Senza di me non potete far nulla"... Ma come "senza di me non potete far nulla"? Se ci guardiamo un po' intorno, ci verrà probabilmente la tentazione di pensare che in realtà le cose sono diverse e che forse il nostro Vangelo "esagera" un po'.

Magari non lo dirò a voce alta, magari non ne parlerò con i miei amici volontari, ma forse, a volte, devo riconoscere che nel segreto del mio cuore si annida quella tentazione, per cui non mi sembra poi così vero che senza il Signore non posso fare niente, perché – effettivamente – sono tante le cose che faccio e onestamente devo ammettere che non tutte le faccio proprio "con il Signore". E questa tentazione può diventare anche potente, può trovare anche tanti argomenti a suo favore, argomenti che riconosciamo anche nei discorsi che sentiamo: "Ci sono tanti atei che sono generosi ed altruisti", oppure "Ci sono persone che non mettono mai piede in chiesa, che sono più coerenti di tanti cattolici". Frasi che abbiamo sentito e che a lungo andare possono entrare a far parte anche della nostra mentalità.

E allora – e questo sarebbe l'esito vincente e devastante – di questa tentazione, alla fine mi metto in testa che IO faccio del bene, che IO realizzo dei progetti, che IO faccio un sacco di cose belle, che IO aiuto gli altri... Da una parte è vero che sono io il protagonista della mia vita, ma è altrettanto vero che in questo caso sto correndo il rischio di incamminarmi pericolosamente verso la china che potrebbe un giorno portarmi a vivere "come se Dio non ci fosse", visto che il padrone della scena

sono io e basta. E questo – evidentemente – per un cristiano è un pericolo da evitare con tutte le attenzioni del caso.

“Senza di me non potete far nulla”...

Ma se mi metto in testa che tutto dipende da me e solo da me, allora potrebbe nascere anche un'altra, drammatica conseguenza. È quella di arenarsi di fronte alle difficoltà, che ci sono anche nel mondo del volontariato, difficoltà che si chiamano paura di non farcela, delusione per l'ingratitude o addirittura invidia, litigiosità e rancore. E allora si profila all'orizzonte il fantasma del gettare la spugna, perché “chi me lo fa fare?”.

Pian piano, allora, questa frase di Gesù così “sopra le righe” comincia ad avere un po' più senso: il mio “fare” ha bisogno di un ancoraggio sicuro, ha bisogno di trovare un punto di appoggio solido.

“Senza di me non potete far nulla”: non è importante semplicemente la quantità di quello che facciamo di buono; conta anche la qualità, il gusto delle nostre azioni, anche nell'ambito del volontariato. E questo l'abbiamo probabilmente sperimentato tante volte: la qualità del nostro stare accanto a chi soffre viene dall'essere uniti al Signore.

In linea di principio possiamo anche essere d'accordo, ma cosa vuol dire in pratica “restare uniti a Cristo”? Prima di tutto bisogna mettere ben in chiaro che non significa perdere la mia libertà, rinunciare ad avere gli occhi aperti sulla realtà, come fossimo dei semplici esecutori materiali di comandi che ci vengono dall'alto, perché i cristiani non sono un gruppo di rassegnati, oppressi da visioni oscurantiste e retrograde. Vorrei sbagliarmi, ma ho come l'impressione che a volte l'immagine di Chiesa che si pretende di presentare è quella di un'autorità che vorrebbe buttare addosso alla gente dei doveri, degli obblighi, dei divieti, delle cose da fare, delle regole da rispettare a tutti i costi, altrimenti “chissà poi cosa mi succede!”. Basta dare un'occhiata ai giornali o conversare un po' con qualcuno dei nostri giovani per accorgerci che a volte la proposta della Chiesa è vista come orizzonti che si chiudono, come ritorno al passato, come dei “no” che limitano la libertà, come un ulteriore fardello che dobbiamo caricarci sulle spalle, che già devono sopportare tanti pesi.

Se la fede fosse davvero solo una montagna di cose da fare, magari tutte basate semplicemente sulla mia buona volontà, sui miei buoni propositi, che tante volte durano il tempo di pronunciarli, allora capisco ben che uno – di fronte a una proposta del genere – risponda: “No, grazie, non fa per me, di grane ne ho abbastanza delle mie!”.

E allora ritorno ancora al brano che abbiamo sentito poco fa, alle parole finali: “Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”. Parola di Gesù, questa! Cioè: lo stare uniti al Signore non è un tarparci le ali, ma è finalizzato a che la nostra gioia sia piena. E qui ci accorgiamo che il Vangelo è proprio un... vangelo, cioè una buona notizia, che viene a risuonare, a portare luce nelle pieghe più recondite del mio cuore, dove magari fra le tante ferite provocate dalla durezza della vita, riesce ancora a farsi strada la nostalgia della salvezza, la voglia di riscatto, il desiderio di voltare pagina, l'anelito ad una “gioia piena”.

Ogni pagina del Vangelo è annuncio di salvezza, è parola che incoraggia, che rialza, che riscalda il cuore. Lo può essere per noi, come lo può essere per quanti – sofferenti – incontriamo nel nostro servizio. E questo vale anche per i versetti che abbiamo ascoltato poco fa. Ricordate: “Io sono la vite, voi i tralci”, voi siete destinati a portare frutto: che bello sapere che il nostro Dio ci guarda con ottimismo, con la fiducia che noi sceglieremo di stare uniti a quel Cristo il quale – non dimentichiamolo – ha già deciso, e da sempre, di rimanere per primo lui unito a noi. Ed è rasserenante, ancora, che io – sì, proprio io, anch'io – sono l'orgoglio di Dio, la gloria del Vignaiolo celeste, ciò che sta così tanto a cuore dell'Onnipotente, così come la vigna è ciò a cui il vignaiolo tiene di più.

Non ci resta, allora, che da rispondere a questo sogno di Dio, restando uniti al nostro Signore, secondo la Sua parola: “Rimanete in me e io in voi”, con la certezza che questa non è una prerogativa di pochi super-eroi della fede, o appannaggio di un’élite di privilegiati: questa proposta è rivolta a tutti e si gioca anche nella quotidianità, nella semplicità di gesti che possono diventare anche straordinari: veri tralci uniti alla vite non sono solo i monaci o le suore di clausura; veri tralci attaccati ben bene alla vite sono tutti quelli che in mezzo alle tante cose da fare sanno trovare il tempo per “rimanere nel Signore”; non si tratta tanto di “fare” delle preghiere, come una delle tante cose appunto “da fare”, ma vuol dire piuttosto coltivare un rapporto, far crescere una relazione non con un Dio di marmo, ma con un Dio che in Gesù si è fatto carne.

Mi sembra già di sentire le reazioni: “Sì, va bene, ma c’è tanto da fare, ci sono tante urgenze che quasi ci travolgono”. D’accordo, risponderai, W la generosità, W la dedizione, ma attenzione, perché “il bene va fatto bene” e non possiamo davvero permetterci di essere semplici erogatori di servizi di volontariato all’ingrosso, facendo tanto per fare, professionisti del pressapochismo! E quindi – come già fate – vale la pena di spendere energie e tempo per dare spessore al nostro fare, per rinsaldare le radici della nostra generosità. E questo, noi cristiani, lo realizziamo trovando lo spazio per stare a tu per tu con il nostro Dio, ben sapendo che nel suo Figlio Gesù, da quando si è fatto uomo, le distanze fra il Cielo e la terra si sono proprio accorciate.

“Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto”: non è una frase buttata lì a cuor leggero, questa, ma è una promessa da parte del Signore Gesù. Proviamo a dar credito a questa promessa, proviamo a fidarci di questa proposta di alleanza da parte del nostro Dio, che ci offre di portare frutti, ottimi e abbondanti.

Sono i frutti della pace, della giustizia, del perdono, dell’andare d’accordo; e per quanto riguarda il nostro servizio accanto a chi soffre ci accorgeremo – e voi l’avete sperimentato chissà quante volte – che il nostro offrire consolazione, calore umano, comprensione, vicinanza delicata e discreta, ebbene tutto questo ha dentro di sé la forza dirompente di portare frutti di qualità, frutti che rimangono, frutti capaci di rendere un po’ più vivibile la vita di chi sente che non ce la fa più.

Lasciamoci guidare ancora nella nostra riflessione dall’evangelista Giovanni, nel brano che segue immediatamente quello che abbiamo ascoltato all’inizio.

DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI (15,12-17)

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l’ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri.

Anche queste sono parole che abbiamo sentito mille volte e che – probabilmente – hanno accompagnato la nostra crescita cristiana. “Niente di nuovo sotto il sole”, potremmo concludere, allora, perché sembrerebbe quasi una cosa banale, del tipo “vogliamoci bene”; a qualcuno potrebbe sembrare addirittura uno slancio idealista, ingenuo, bello finché si vuole ma difficilmente realizzabile, in mezzo alle durezze della vita.

Ma proviamo ad andare un po' oltre l'imperativo, oltre il comando di amarci vicendevolmente, o meglio, proviamo a capire bene perché il Signore arriva a comandare ai suoi amici di amarsi l'un l'altro. Onestamente non so quanto serva sentirci ripetere continuamente: "Vogliatevi bene, comportatevi bene": lo sappiamo benissimo che ci *dobbiamo* amare, che *dobbiamo* comportarci bene, un po' come i bambini, che sanno ben che *devono* fare i bravi bambini. Il fatto è che poi non sempre ci riusciamo e dobbiamo invece constatare i fallimenti dei nostri buoni propositi, dovendo così sperimentare la delusione, che ti lascia l'amaro in bocca, perché "non sono stato all'altezza".

Proviamo, allora, ad andare un po' più a fondo. Ed è bene farla questa operazione, soprattutto nella nostra epoca, che è l'epoca della libertà, in cui le regole che ci vengono imposte le sentiamo un po' strette; è l'epoca in cui si cerca sempre di dimostrare agli altri che siamo indipendenti, che siamo liberi, che scegliamo noi come comportarci, che non dipendiamo da nessuno. Fra parentesi: a volte questo è vero, l'uomo pensa davvero con la sua testa, ma più spesso invece facciamo credere che sia così, perché viceversa in fondo in fondo finiamo per comportarci proprio nel modo che pensiamo che gli altri si aspettino da noi.

Comunque sia, il nostro è il tempo dell'allergia nei confronti di tutti quelli che pretendono di insegnarci qualcosa sul nostro modo di comportarci; è il tempo in cui dà fastidio chi pretende di insegnarti cosa devi fare, o chi non perde occasione per farti la predica. "Sono libero – dice l'uomo di oggi – e non ho bisogno di comandamenti, perché so bene come muovermi nella vita"... Ma sarà proprio vero che sappiamo come muoverci nella vita?

Il Signore si rivolge ai suoi amici di ogni tempo con un discorso che parla precisamente di un comandamento. Chissà che prendendo questa parola come è veramente, cioè come Parola che viene da Dio stesso, non riusciamo a scoprire – a riscoprire – che questa Parola, che è una fra le mille parole che sento ogni giorno, non sia capace di colmare quella nostalgia di una Parola che resti, di una Parola che dica realmente qualcosa, di una Parola così forte da saper trasformare il deserto di un cuore arido in un giardino rigoglioso.

Quanto desiderio di sentire una novità, una Parola fresca e rinnovata, che porti una ventata di vita dentro la mia esistenza troppe volte segnata dal grigiore della difficoltà, dal peso della paura, dalla fatica delle sofferenze, dalla tristezza dell'insoddisfazione...

Ed ecco, allora, la buona notizia di questo secondo passo del Vangelo: il Signore viene a offrirci un comandamento nuovo, in grado di far fare una svolta alla nostra vita: "***Che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amato***".

Il Signore non si limita ad invitarci ad un generico volersi bene, ma ci dà anche il "marchio", la qualità che contraddistingue questo amore: "Amatevi gli uni gli altri, *come io vi ho amato*". Sta qui la novità di questa parola di Gesù.

Ma *come* ama il Signore Gesù? Per cogliere qualcosa della "qualità" di questo amore, proviamo a ritornare con la memoria al modo di comportarsi di Gesù con la gente del suo tempo e scoprire così che l'amore del Figlio di Dio, immagine dell'amore del Padre, è un amore che non ha secondi fini, che non ha scopi nascosti. Il nostro è un Dio che ama non perché cerca consensi o chissà che altra cosa. Dio ama perché ha voglia di amare. Ed è un amore, quello del nostro Dio, che non mette filtri e condizioni, che non si gioca sul "se", sull'"a patto che", al punto che alla fine diventa un amore che mi devo conquistare io. E ancora, l'amore di Dio non fa classifiche e graduatorie in base alla nostra bravura, ai nostri meriti. Ne abbiamo già abbastanza di queste cose: a volte la nostra vita è una continua competizione a chi è più bravo, a chi ha il conto corrente più pasciuto, a chi arriva più in alto, a chi fa carriera...

No, agli occhi di Dio le cose non stanno così, e questo ce l'ha raccontato Gesù di Nazareth, il quale racconta con il suo modo di fare di un Dio che ha un occhio di riguardo inspiegabilmente non per i

primi della classe, per chi si sente a posto, perfettino, ma per chi invece si trova a dover fare i conti con le proprie miserie, con la caduta che umilia, con l'angoscia che fa sentire indegni di Dio, con la disperazione di chi si sente "sbagliato" e per questo tagliato fuori dall'orbita della benevolenza di Dio.

Un Gesù che di fronte a chi nella vita ha proprio sbagliato strada e se ne è pentito non è capace di rimproverare, di rinfacciare, di far venire i sensi di colpa, ma invece sa dire la parola che è la più umana, perché è la più divina: "Neanch'io ti condanno", ha detto una volta Gesù.

Un Gesù che per raccontare il volto di Dio non usa immagini che fanno leva sulla paura, sul dover essere a tutti i costi bravo buono e bello, quasi dovessi essere io che mi merito l'attenzione e la benevolenza di Dio. No, Gesù non fa che narrare di un Dio che è "semplicemente" Padre.

Un Gesù, ancora, che non solo ascolta che cosa c'è nel cuore degli uomini, ma che comprende quando uno proprio non ce la fa più; ed ecco allora i suoi miracoli di guarigione, il suo tendere la mano per rialzare chi non ha più speranza, raccontando la misericordia di Dio, il suo essere Signore della storia.

E a questo punto non facciamo l'errore di pensare: "Bello, ma non mi riguarda, perché Gesù è vissuto 2000 anni fa, ora le cose sono diverse...".

Non facciamolo, questo errore, perché *come* Gesù ha amato nel suo essere uomo del suo tempo, così continua a fare anche nella sua Chiesa, che siamo noi.

E allora: davvero è impossibile riconoscere nella mia vita, nel mio passato, nel mio presente almeno qualche traccia del passaggio, magari discreto e silenzioso del Signore? Perché non chiedere il dono dello Spirito Santo, affinché mi doni quello sguardo di fede, capace di leggere gli eventi della mia vita alla luce della fede, magari provando anche a ringraziare il Creatore di qualche persona che mi ha donato, del bene fatto e ricevuto, forse addirittura anche di una sofferenza affrontata e che mi ha fatto crescere?

"Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità", ci ricorda il Nuovo Testamento (1Tim 2,4). Ma la stessa identica cosa ce la ricorda continuamente anche la Chiesa, quando ritorna ad insistere sulla centralità della Parola di Dio e dei Sacramenti.

La Parola di Dio: che grazia poter prendere in mano un Vangelo e ripercorrerlo puntando l'attenzione sullo stile di Gesù, sul modo con cui egli incontra le persone, su come avvicina gli ultimi, con quale dolcezza si accosta ai peccatori, quale fiducia infonde in chi fatica a camminare con le proprie gambe sulla strada della vita... Proviamo, per una volta, a metterci noi al posto di quegli uomini, di quelle donne che ricevevano la gioia di essere visitati dalla presenza sanante di Gesù di Nazaret.

Quale sapienza divina nelle parabole di Gesù, quale umanità nelle sue parole... In ogni suo gesto e discorso quanta voglia di annunciare che il Regno di Dio è vicino, che il Regno di Dio è possibile, che il Regno di Dio non è un sogno per pochi illusi.

"Come io vi ho amato...".

Ma ancora i Sacramenti: sono tutti, indistintamente segni efficaci di questo amore del Signore che supera i 2000 anni di distanza per entrare decisamente nella nostra esperienza personale.

Come Gesù ci ha amato? "Io ti assolvo dai tuoi peccati...". Quel gesto del sacerdote nel Sacramento della riconciliazione rende presente ancora una volta quello stesso Gesù di Nazareth, non un altro, che dice a Zaccheo, grande peccatore pentito: "Oggi devo fermarmi a casa tua", o che dice al paralitico: "Ti sono rimessi i tuoi peccati".

Chi ha fatto almeno una volta l'esperienza di una confessione partecipata, convinta, di quelle che "lasciano il segno", non ha bisogno di tante spiegazioni per capire che cosa voglio dire.

Ancora: *come* Gesù ci ha amato? "Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi". Quel gesto del sacerdote rende presente ancora una volta quello stesso Gesù che dice: "Io sono il pane di vita, chi crede in me ha la vita eterna". E chi vive momenti di smarrimento, di angoscia, di dubbio, non fa fatica a capire che quel Pane sull'altare è davvero Pane di vita, offerto per rialzare e per placare la sete di vita del nostro cuore.

Che grazia, allora, poter accostare la Parola di Dio e poter vivere i Sacramenti esattamente come il modo con cui il Signore ci rivolge il suo amore: con questo stile anche noi siamo invitati ad amare gli altri.

Allora il comandamento dell'amore agli altri smette di essere una semplice regola di comportamento, per diventare al contrario il segreto per affrontare la vita con il piede giusto, per rendere presente con il nostro essere Gesù stesso, per rendere un po' più umana la vita di chi ci sta attorno, per essere – in fondo – un po' più felici anche noi stessi.

E allora l'amore non sarà più frutto semplicemente del nostro impegno, ma potrà diventare una dimensione che appartiene profondamente a ciascuno di noi, in cui ci troviamo a nostro agio, perché avremo scoperto che è l'orizzonte – unico – che fa sì che la nostra esistenza sia sensata, perché avremo fatto esperienza che un amore così è davvero il segreto di una vita riuscita. I nostri gesti d'amore, allora, non saranno semplicemente una "buona azione", ma in quei momenti faremo proprio ciò che il nostro cuore domanda, ciò per cui è stato creato.

E allora anche tutto il vostro encomiabile servizio di volontariato, che non raramente assume le tinte di una generosità che lascia ammirati, avrà un gusto particolare, perché nel vostro amare si sentirà il profumo dell'amore di Dio.

Buon cammino!